

il sindacato rosso

NUOVA SERIE
MARZO 1973

Supplemento sindacale mensile de « il programma comunista »
organo del partito comunista internazionale

Suppl. al N. 5 dell'8-3-1973
de « il programma comunista »

PER L'AUTENTICA LOTTA DI CLASSE

PROLETARI, COMPAGNI!

Dopo decenni di ipocriti inni al "benessere alla portata di tutti", alla "piena occupazione", al "progresso sociale e civile nella democrazia e nella libertà", sinonimi di sottomissione degli interessi della classe operaia a quelli della ricostruzione dell'economia nazionale disastata dalla guerra ieri, dalla ripresa della produzione stretta nella morsa delle crisi cicliche del capitalismo internazionale oggi, la borghesia è costretta ad abbandonare i suoi trionfalismi e, ritrovandosi fra i piedi le contraddizioni secolari del suo modo di produzione — inflazione, aumento del costo della vita, sovrabbondanza di merci che non trovano sbocco, ecc. —, ad ammettere la precarietà di un regime che essa pretendeva e pretende "eterno".

Di fronte alle conseguenze naturali e necessarie di questi fenomeni ricorrenti — diminuzione del valore reale del salario, aumento della disoccupazione, gragnuola dei licenziamenti, intensificazione bestiale dei ritmi di lavoro in fabbrica: indici inequivocabili del grado di putrefazione raggiunto dal capitalismo e dell'impellente necessità della sua distruzione ad opera del proletariato —, l'opportunismo politico e sindacale, ligio ai suoi compiti di servo fedele della borghesia, ne addita la causa nella "cattiva volontà" di singoli capitalisti e del governo e, lungi dal promuovere vaste azioni di classe e scioperi a largo raggio, si fa promotore di "riforme di struttura" e di maggiori investimenti, le sole misure capaci di ridare slancio all'estorsione di plusvalore e indorare le catene della schiavitù salariale.

Mentre in tutto il mondo le condizioni di vita degli sfruttati non cessano di peggiorare ad ennesima conferma della natura internazionale e non nazionale dello sfruttamento capitalistico, e quindi anche degli interessi delle sue vittime e delle loro lotte per spezzarne il giogo, e mentre riappaiono sul tetto orizzonte della società borghese i segni premonitori di condizioni oggettive meno sfavorevoli alla ripresa della guerra di classe — ultimo fra questi segni il terremoto monetario con le sue congruenze contraddittorie ma dovunque gravi per i salariati — le centrali sindacali incanalano gli operai e le loro agitazioni sulla falsa via della salvaguardia degli "interessi generali del Paese".

PROLETARI, COMPAGNI!

E' di questi ultimi mesi l'esempio della volontà dei bonzi sindacali e dei partiti che ancora osano richiamarsi al socialismo e al comunismo, di snaturare l'irriducibile conflitto tra gli operai da una parte e i padroni e il loro Stato dall'altra.

Essi hanno colto l'occasione dei rinnovi contrattuali delle maggiori categorie dell'industria per vibrare un altro colpo mortale alla lotta diretta fra capitale e lavoro; hanno trasformato la lotta di classe da scontro aperto e senza esclusione di colpi tra sfruttati e sfruttatori — con il ricorso allo sciopero generale ad oltranza e senza preavviso, di tutte le categorie e nella ferma decisione di non scendere a patti col nemico se non quando i rapporti di forza li rendano inevitabili — in un diverbio diplomatico a suon d'interminabili trattative e mediazioni ministeriali e sullo sfondo di scioperelli super-articolati e al contagocce.

Essi agitano lo specchietto per le allodole dell'"inquadramento unico operai-impiegati", basato sul mito della

CLASSE

"organizzazione del lavoro a misura d'uomo" e sul miraggio della "professionalità" e della qualifica, per legarvi mani e piedi al careerismo aziendale e alle esigenze di ristrutturazione del processo produttivo delle diverse fabbriche. Giurano di non volere che i costi contrattuali superino quelli del '69, inneggiano alle richieste "responsabili". Auspicano la "comprensione reciproca" fra lavoratori e padroni. Si dichiarano apertamente disponibili alla "razionalizzazione" delle festività infrasettimanali, alla piena utilizzazione degli impianti e al controllo dell'assenteismo, tutte richieste padronali miranti ad una ulteriore intensificazione del vostro sfruttamento. Di fronte ai ricorrenti episodi di violenza poliziesca e padronale vi invitano a "non accettare la provocazione", cioè ad offrire l'altra guancia in attesa che il buon dio, o la corte costituzionale, o lo Stato, vi protegga. Infine — ed è il peggio — sacrificano le più elementari rivendicazioni operaie alla richiesta di riforme di cui dovrete assumervi la gestione per "il bene di tutti" e d'amore e d'accordo coi vostri sfruttatori, cioè allo scopo che il loro modo di produzione e il loro apparato di dominio politico non subiscano scosse rovinose e l'ordine venga mantenuto.

In questa visione distorta, capitale e lavoro non sono più i poli opposti di un antagonismo irriducibile, ma due voci dialoganti nel quadro di interessi comuni da difendere; il risultato dello scontro di classe non è più un'incognita dipendente dalla forza e compattezza dell'esercito in campo, ma una costante dipendente dalle possibilità del capitalismo nel momento dato, di cui i proletari avrebbero il dovere di tener conto allo stesso titolo dei loro sfruttatori, come i figli, sia pur diversamente favoriti, di uno stesso padre hanno il dovere di non intaccare con richieste eccessive il patrimonio familiare; e la prospettiva che vi si apre dinanzi come l'unica concreta e realistica è la "pace" (cioè, per voi, la morte) "sociale".

PROLETARI, COMPAGNI!

Fra gli interessi del proletariato e quelli della borghesia, v'è opposizione inconciliabile. In questo perenne antagonismo, che è di natura non nazionale ma internazionale, solo la lotta senza tregua, incurante delle esigenze della classe nemica e di un'economia nazionale gabbata per bene comune di borghesi e proletari, solo questa lotta può affasciare tutti gli sfruttati in un unico, poderoso fronte anticapitalista.

Base di partenza di questa reale unità di classe è il programma di rivendicazioni immediate che i comunisti rivoluzionari da sempre vi additano, non perché rappresentino obiettivi finali o conquiste durature, ma perché soltanto questo programma è in grado di cementare in un solo blocco gli interessi, le aspirazioni, le spinte elementari, le lotte di tutti gli operai di qualunque categoria, di qualunque fabbrica, di qualunque località:

- Drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario
- Forte aumento del salario base, maggiore per le categorie peggio retribuite
- Salario pieno ai disoccupati, ai licenziati, ai pensionati
- Rifiuto del lavoro straordinario e notturno
- Rifiuto del cottimo, degli incentivi e di ogni altra forma intesa a prolungare e intensificare lo sfruttamento del lavoro
- Rifiuto della validità triennale dei contratti e di qualunque scadenza prefissata.

Questi obiettivi sono tuttavia perseguibili nella sola misura in cui facendoli vostri, li imporrete a coloro che pretendono di rappresentarvi e contrapporrete alla delittuosa articolazione delle agitazioni e degli scioperi la loro massima estensione, potenza e durata.

Non esiste vera lotta senza solidarietà di classe attiva, generale, incondizionata, di tutti gli operai, al di sopra dei limiti meschini del reparto, della fabbrica, della categoria, del colore della pelle, della nazionalità. Non esiste vera lotta senza odio di classe, senza dichiarazione di guerra al capitalismo e ai suoi servi annidati nelle vostre file: i sindacati e i partiti dominanti dall'opportunismo.

Solo nell'unione sempre più estesa di tutti gli sfruttati — insieme con la ferma convinzione che tutte le conquiste economiche della classe operaia sono fragili e transitorie finché persiste il capitalismo e che la lotta per strapparle al nemico deve, prima o poi, trasferirsi sul piano della lotta politica per abbattere il regime del lavoro salariato — il proletariato può ritrovare fiducia nel-

la propria forza, affrontare apertamente il nemico, nelle scaramucce quotidiane come nelle grandi battaglie, e prepararsi allo scontro finale per la conquista violenta del potere politico e per l'abbattimento del potere statale borghese.

PROLETARI, COMPAGNI!

L'indirizzo che vi lanciamo è la bandiera che gli operai rivoluzionari di tutti i tempi e paesi hanno innalzato di fronte all'avversario di classe. E' in forza di questo programma che ritroverete la via della riscossa.

Difendetelo stringendovi nella lotta quotidiana intorno ai militanti del comunismo internazionale. Risolvetelo contrastando ogni tentativo di snaturarne il contenuto rivoluzionario, nello slancio e nell'entusiasmo della ritrovata certezza che questo regime di oppressione e di miseria crollerà sotto i colpi risolutivi della vostra violenza organizzata.

Non vi prospettiamo demagogicamente successi immediati con cui carpire la vostra simpatia e il vostro appoggio; vi additiamo perentoriamente l'alternativa di fronte alla quale ogni incertezza sarebbe fatale:

O vi scrollerete di dosso l'immonda tutela di partiti e dirigenti legati alla conservazione capitalistica, ispirando le vostre lotte alla guida del marxismo rivoluzionario incarnato dal Partito Comunista Internazionale, o il vostro stato di schiavitù sarà ribadito dal regime capitalista. Non esistono terze vie, non esistono facili scorciatoie o soluzioni di ripiego.

L'unica via, l'unica soluzione è quella per la quale i figli migliori della classe operaia hanno offerto in un secolo e mezzo la loro vita, che il partito di classe vi indica seguendone la traccia luminosa, e alla quale la lotta economica e sindacale ispirata a principi e metodi classisti è la necessaria preparazione, la prima elementare "scuola di guerra".

Conquista violenta del potere politico; dittatura del proletariato esercitata dal Partito Comunista, per la liberazione dell'umanità lavoratrice dal giogo del capitalismo, per l'abolizione del lavoro salariato, per il trionfo del comunismo.

Il senso delle nostre rivendicazioni

Di qualunque veste si ammanti (democratica, operaia, socialista, perfino "comunista"), il riformismo predica la teoria di marca borghese secondo cui la merce e il lavoro salariato, insomma il capitalismo, sono eterni; ed eterni sono i confini dell'azienda, le frontiere nazionali, le differenze sociali e razziali, gli Stati. Ma, questo capitalismo, esso lo vuole e lo sogna senza concorrenza, senza anarchia del mercato, senza antagonismi fra capitali, fra Stati, fra classi. L'avvento di questo mostro storico mai visto sarebbe il frutto della democrazia "nuova", "rinnovata", "avanzata", "vera", ecc., che suppone "l'unità di tutte le forze democratiche", o del "popolo".

Nella prospettiva rivoluzionaria del marxismo, la società borghese è destinata a morire di morte violenta, sia perché non può non suscitare antagonismi insuperabili, che invano tenta di controllare rafforzando la macchina di oppressione e repressione dello Stato, sia perché, nello stesso tempo, crea una classe che spinge inevitabilmente alla lotta e all'organizzazione: il proletariato, il quale non avendo nulla da difendere nella società presente, è la sola classe capace, attraverso gli inevitabili cataclismi sociali, di distruggere lo Stato borghese instaurando sulle sue rovine la propria dittatura di classe, necessaria per abbattere gli ostacoli che si oppongono all'avvento del comunismo in cui non vi saranno né mercato, né salario, né moneta, né capitale, né frontiere, né classi sociali, né quindi, Stato.

E' conformemente a questi fini, al suo programma e ai suoi principi, che il marxismo rivoluzionario mette avanti nelle lotte economiche gli obiettivi comuni a tutti gli operai, i metodi che favoriscono "l'unione crescente dei lavoratori", la necessità della centralizzazione, dell'unificazione, dell'allargamento e dell'organizzazione di tutte le lotte proletarie, in collegamento diretto con le sue finalità rivoluzionarie e col principio, da esso sempre proclamato, della distruzione dello Stato borghese, palladio della schiavitù salariale.

Nell'unione e organizzazione crescente degli operai resa possibile da lotte accomunate tutte le categorie e da rivendicazioni che, interessando tutti i salariati, spezzano il diaframma della loro concorrenza reciproca; nel senso di solidarietà fra tutti i salariati, di qualunque azienda come di qualunque paese, che così si crea; nella coscienza dell'inconciliabilità degli interessi operai e degli interessi borghesi che così nasce; è, come già scriveva Marx un secolo e mezzo fa, la vera, l'unica conquista duratura delle lotte economiche. Perciò l'opportunismo frantumato gli scioperi e corporativizza le rivendicazioni proletarie!

Non v'è mai stata, né può esserci, posizione intermedia fra orientamento riformista e orientamento rivoluzionario nella preparazione e direzione delle lotte proletarie, neppure sul piano puramente economico. Tutti coloro che tentano di gettare un ponte fra riformismo e comunismo, tutti coloro che, mentre pretendono di rappresentare gli interessi della classe e della lotta operaia, si adoperano per conciliarli nell'azione con la pratica e con la teoria del riformismo, sono in realtà dalla parte della conservazione sociale, contro gli interessi di classe del proletariato.

Sedi di redazioni

ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
Il lunedì dalle ore 21.

BELLUNO - Via Vittorio Veneto 171
aperta martedì dalle 21 in poi.

BOLOGNA - Vicolo della Neve 4/c
il venerdì dalle ore 21.

CASALE MONFERR. - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.

CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.

CORTONA - CAMUCIA - VIA R. Ele-
na, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi.

CUNEO - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.

FIRENZE - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.

FORLI' - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì alle 20,30.

IVREA (Nuova sede) - Via del Ca-
stellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.

MILANO - Via Binda, 3/A (passo
carraro, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.

NAPOLI - Via S. Giov. a Carbonara,
111
martedì dalle 19 alle 21,
giovedì dalle 19 alle 21.

RAVENNA - Via S. Vitale, 11
la domenica dalle 10 alle 12.

ROMA - Via dei Reti, 19 A (adia-
cente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.

SCHIO - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.

S. MINIATO BASSO (Pisa) - Viale
G. Marconi, 238
aperta il mercoledì dalle 21

TORINO - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.

TRIESTE - Via Luciani, 9 (II piano
a sinistra)
mercoledì dalle 20,30 in poi,
giovedì dalle 17 alle 20.

UDINE - Via Anton Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il
martedì dalle 20,30 e il venerdì
dalle 16 alle 22.

VIAREGGIO - Via Aurelia 70 (Vari-
gnano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il
giovedì dalle ore 21,30.

Attività dei nostri gruppi sindacali e di fabbrica

IVREA: Gli ignobili « cortei interni »

Una caratteristica della stampa opportunista è quella di dipingere le lotte operaie e gli avvenimenti delle diverse fabbriche come perfettamente inquadrati sulla linea delle centrali sindacali. Tutte le notizie sindacali che appaiono sull'Unità, o sulle riviste dei sindacati, sono difatti un continuo ripetersi monotono di scioperelli e manifestazioni in cui cambiano solo i nomi delle aziende e dei protagonisti, ma che hanno costantemente in comune la disciplina, il "civile dissenso", il "senso di responsabilità", il tutto insomma all'insegna dell'ordine e della democrazia. Ogni giorno si ha la sensazione, nello scorrere gli articoli delle pagine sindacali del foglio piccista, di trovarsi di fronte a un bollettino parrocchiale in cui ogni fatto si svolge in un mondo idilliaco e secondo linee assolute e immutabili.

Pur di presentare la classe operaia supina, pacifica, ligia ai crismi della democrazia, gli opportunisti non disdegnano di ricorrere alla falsificazione delle notizie, anche qui prendendo a prestito dalla borghesia uno dei suoi tipici metodi di mistificazione. Non è certo una novità, ma quando si ha l'occasione di esserne testimoni diretti non si può fare a meno di provarne rabbia.

E' il caso dell'Olivetti, dove gli operai sono in lotta per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici e dove i bonzi hanno introdotto quell'ultima trovata dell'articolazione che sono i "cortei interni", metodo di manifestazione che ben si addice alla tattica ultraopportunistica della "lotta all'interno della fabbrica" e del potere da conquistare "sui posti di lavoro". Occorre anzitutto spiegare di che si tratta. Durante le ore di sciopero dichiarate frammezzo all'orario di lavoro, in ogni stabilimento i bonzi invitano gli scioperanti a formare un corteo che sfilerà attraverso i reparti allo scopo di disuadere i crumiri da continuare il lavoro. Condotto con la solita salsa della "forma di lotta che esprime la volontà degli operai", il "corteo interno" non può che collocarsi sul terreno della decimazione totale di ogni pur minimo anello all'unità della classe operaia, in quanto alimenta nei proletari l'illusione che uno scontro con il padronato, anche solo sul terreno immediato delle rivendicazioni economiche, possa riuscire vittorioso nella sola misura in cui gli operai si rinchiudono definitivamente nella fabbrica, limitandosi, per un paio di ore al giorno, a inveire contro il crumiro ostinato o il capetto arrogante. Impedendo una volta di più all'operaio di metter piede fuori dalla fabbrica per incontrarsi con i suoi compagni di altre officine o almeno con quelli degli altri stabilimenti della stessa azienda, lo scontro di classe ha raggiunto il culmine della disgregazione. Ma, al di là di ogni altra considerazione, i bonzi riescono perfino a far fallire lo scopo minimo che il "corteo interno" dovrebbe raggiungere. L'opera di convincimento dei crumiri, secondo i sindacalisti, deve essere improntata al dialogo pacifico, alla "co-scientizzazione" democratica, quando è invece fuori discussione che occorrono mezzi ben più efficaci. Ma non sempre gli operai sono d'accordo con chi malgrado tutto li dirige, e riaffermano a volte gli antichi metodi di trattamento sempre riservati dagli scioperanti a coloro che tradiscono la lotta: solenni legnate!

E appunto qualcosa di simile è accaduto il 7 febbraio allorché un nutrito corteo è uscito dagli stabilimenti della ICO e si è recato a Palazzo Uffici, sede della direzione centrale Olivetti, in cui lavorano più di 2000 impiegati, per la maggior parte crumiri incalliti da lunga data, che mai hanno partecipato ad agitazioni sindacali se non costretti dai picchetti operai, come nell'autunno del '69. Con estrema energia gli operai hanno allontanato i numerosi crumiri dai vari uffici, con maniere non sempre conformi ai canoni della idiota "buona educazione" e gentilezza. Vi sono stati momenti di acuta tensione e gli scagnozzi dei sindacati hanno fatto conto non poco per non perdere il controllo della situazione, schierandosi in difesa dei "pezzi grossi" più in vista, tra cui nientemeno che il dott. Valle, marionetta di turno alla presidenza della Federmeccanica, il quale nonostante il cordone poliziesco dei bonzi pare non se la sia cavata del tutto a buon mercato.

Ebbene, il giorno successivo l'Unità riportava il fatto con le seguenti parole: «Dalla ICO, nel corso della fermata di due ore, gli operai sono usciti in massa per confluire al Palazzo Uffici dove ha avuto luogo, assieme agli impiegati (!), una grande assemblea (?). Testimone eccezionale del fatto il dott. Valle, che ha dovuto constatare come la politica della repressione e della cocciuta intransigenza non sia riuscita a far breccia nello schieramento di lotta (sic!)».

Tutto insomma si sarebbe svolto in un clima al latte e miele, tra l'entusiasmo degli impiegati, improvvisamente divenuti sensibili alle lotte operaie. Quanto alla pretesa assemblea, di null'altro si è trattato che della sparata finale di un capoccia sindacale, il quale, dopo l'accaduto, ha avuto premura

di ribadire «la volontà della classe operaia di essere onesta, civile e responsabile» per non dar adito ai padroni di «provocare lo scontro frontale tra le parti», ricordando come durante la resistenza gli operai difesero le fabbriche dal controllo degli stranieri!

Intanto, nei giorni successivi i "cortei interni" proseguivano, ma i bonzetti, preoccupati per l'accaduto e soprattutto per ciò che sarebbe potuto ancora accadere, hanno drasticamente deciso di non ripetere l'impresa. Ma le cose non sono ugualmente andate lisce. Ripetute volte gli operai hanno dato segni di intolleranza verso la disciplina imposta dai bonzi, i quali in numerose occasioni hanno dovuto svolgere un'energica azione di pompieraggio per non lasciarsi sfuggire di mano il corteo, invitando a più riprese gli scioperanti malmenati o ingiuriati da crumiri a "non accettare le provocazioni", come dire a non difendersi di fronte agli attacchi e a porgere cristianamente l'altra guancia; formula che sintetizza la volontà dell'opportunismo di mantenere il proletariato in uno stato di disarmo e sottomissione completa, consegnandolo impotente alla repressione padronale, che, d'altra parte, non si è fatta attendere.

Difatti, nello stabilimento di Scarmagno B, la Direzione Olivetti ha inflitto tre giorni di sospensione a un operaio reo di aver malmenato un dirigente. Di fronte a questo fatto, il giorno dopo, 5000 operai hanno circondato la sede dell'Ufficio Personale, reclamando l'immediata ritrazione del provvedimento, mentre i più combattivi, tra cui i nostri compagni, reclamavano verso i bonzi l'interruzione del lavoro fino al ritiro della sospensione. Vista la mala parata, la Direzione prometteva alla delegazione recatasi a discutere la non esecuzione del provvedimento.

In questa situazione i bonzetti non trovavano di meglio che di scagliarsi contro i pretesi "provocatori" colpevoli di lanciare allo sbaraglio gli operai per dar pretesto alla repressione padronale. A tale riguardo la UILM ha affisso un comunicato in tutti gli stabilimenti, chiaramente rivolto ai nostri compagni, in cui tra l'altro si afferma: «Mentre l'obiettivo del contratto si avvicina, alcuni gruppi di irresponsabili, rivoluzionari a parole ma al servizio dei padroni nei fatti, rischiano di compromettere lo stesso esito della grande lotta dei metalmeccanici, ricorrendo ad odiose violenze contro singoli, tentando di portare una lotta civile al livello

FIRENZE: Interventi in assemblee sindacali

Ora che la lotta dei metalmeccanici per il contratto volge alla fine preannunciandosi un esito ancora più infame di quello della lotta dei chimici, il P.C.I. muove le pedine della sua pelosa "solidarietà" chiamando i cittadini a pubblici "dibattiti" che dovrebbero servire a dimostrare come i lavoratori e le "loro organizzazioni" siano i più preoccupati dell'andamento della sacra economia nazionale e, se alla piccola borghesia gli affari vanno male, non se ne debba addossare la colpa ai lavoratori, ma ai malvagi capitalisti e al "cattivo governo di centro-destra". Tesi da dimostrare al "pubblico" in questi "dibattiti". Noi dirigenti sindacali, noi P.C.I., siamo stati capaci di tenere fermi gli operai e impedire che con i loro scioperi e le loro rivendicazioni aggravassero la crisi dell'economia, mentre i padroni e il governo, invece di capire il gioco, rifiutano le nostre "ragionevoli" richieste e ci costringono a fare sciopero; se l'economia nazionale ne risente, la colpa è dunque del padronato e del governo. Nonostante queste lodevoli intenzioni, il "pubblico" non sembra però molto interessato e alla prima di queste riunioni, indetta dal circolo dei ferrovieri a Firenze, presenziavano oltre ai nostri compagni solo cinque o sei scagnozzi del P.C.I.

Naturalmente i nostri compagni se ne sono venuti via. La sera dopo, il 14, una analoga riunione si è tenuta alla S.M.S. di Rifredi. Erano presenti una quarantina di persone, fra cui alcuni operai. Dopo l'introduzione del bonzo di zona, che ha dimostrato quanto dicevamo sopra addolcendo però con continui richiami alla "volontà di lotta" ed alla "maturità politica" dimostrata dagli operai, alla "durezza delle lotte" ed alla certezza "che gli operai vinceranno", è intervenuto un nostro compagno il quale ha cominciato col dimostrare che la piattaforma rivendicativa dei metalmeccanici non teneva assolutamente conto delle rivendicazioni più importanti relative al salario e all'orario di lavoro, né di quelle capaci di legare alla lotta le centinaia di migliaia di disoccupati, come la richiesta della riduzione drastica dell'orario di lavoro e del salario pieno ai disoccupati, ma, al contrario, proponeva rivendicazioni di carattere secondario ed illusorio come il famigerato inquadramento unico, che non elimina asso-

di una stupida e sempre esecrabile caccia all'uomo. I lavoratori devono sapere che la violenza è sempre stata la loro peggiore nemica». Le altre due federazioni non hanno ovviamente attaccato detto comunicato in nome della solita "unità" da salvare; anzi, alcuni giorni dopo ne hanno affisso un altro a firma FIM - FIOM - UILM in cui si ribadisce che «...da sempre la violenza è un fatto estraneo alla lotta sindacale ed è condannata dall'intero movimento operaio!».

Al primo comunicato ha fatto eco uno della direzione in cui si dice: «Episodi di questo genere contraddicono la tradizione di civile confronto che ha sempre caratterizzato le relazioni sindacali della nostra azienda. Ove questi episodi non dovessero incontrarsi, nei fatti, la condanna che avete espresso a voce, la validità del dialogo che intercorre con i vostri organismi verrebbe ad essere gravemente compromessa».

Come si vede, il linguaggio delle "controparti" è identico: le accomuna il livore controrivoluzionario e il timore che gli operai più coscienti si pongano sul terreno di classe. Non vogliamo certo sopravvalutare questi fatti, né affermare che un conflitto sindacale sia risolvibile con azioni da commandos anticrumiri o con la violenza individuale isolata. Ma ciò sta a significare che, nonostante l'incittrimento pacifista e democratico in cui si dibatte il movimento operaio grazie a un trentennio di propaganda opportunistica, gli operai, nei momenti di maggior tensione delle lotte economiche, dimostrano un istinto di classe non del tutto assopito, ed emerge nei più combattivi l'istintiva coscienza che solo infrangendo il rigido controllo del bonzume sindacale si possono muovere i primi passi verso la lotta veramente efficace contro il grande padronato, anche se, trattandosi di spinte veramente elementari e momentanee, si traducono nell'esasperazione delle azioni sindacali attuali.

E' in questi momenti che il carogname opportunistico insorge con tutto il suo ultradecennale bagaglio di infamia, utilizzando l'arma della menzogna giornalistica e quella, vecchia quanto il capitalismo, di dipingere gli scoppi di ira proletaria come frutto di "teste calde", di "elementi irresponsabili" che agirebbero in contrasto con le pretese tendenze naturalmente pacifiche del movimento operaio. Al timido manifestarsi della peste rivoluzionaria, i vantatori di idee moderne, illuminate e progressiste, ritornano ai manzoniani untori, null'altra spiegazione sapendo e volendo dare.

lutamente le differenze fra operai ed impiegati ma serve unicamente a sollecitare gli istinti piccolo-borghesi delle aristocrazie operaie. Il compagno ha dimostrato che le direzioni sindacali hanno imposto agli operai questa piattaforma, priva di contenuto reale, perché non hanno nessuna intenzione di difendere seriamente gli interessi della classe operaia, ma al contrario difendono l'economia nazionale e gli interessi del "nostro paese": di conseguenza non potevano né porre rivendicazioni decisive per la classe, né condurre lottare di un certo peso che blocchino la produzione. Di qui la mistificazione della piattaforma e lo spezzettamento estremo degli scioperi, che non solo non colpiscono il padronato, ma fanno perdere agli operai il senso di essere una classe al di sopra delle fabbriche e delle categorie. Il compagno concludeva con un appello rivolto agli operai: Le organizzazioni sindacali attuali sono in mano a veri e propri agenti della borghesia, a direzioni e a linee politiche che emanano da partiti (come il PCI, il PSI, il PSIUP) passati completamente nel campo dell'avversario di classe. Solo se queste direzioni e questa politica saranno rovesciate ed espulse dalle file operaie, solo se si ricostruirà un sindacato veramente di classe, che unifici realmente le lotte operaie e che si ponga contro lo Stato e l'economia nazionale, si potrà avere una ripresa della lotta di classe; solo allora gli operai potranno sperare in un soddisfacimento anche delle loro rivendicazioni immediate. In un successivo intervento un altro compagno ribadiva il carattere illusorio della politica dei bonzi sindacali e dimostrava come, spogliata della fraseologia altisonante, essa non sia altro che un tentativo di prendere in giro la classe operaia o, peggio, di aggargarla ad interessi non suoi, ma della borghesia. Il compagno definiva buffonesche le cosiddette grandi lotte di cui si vantano i bonzi e dimostrava come nella realtà le forze degli operai vengano divise e frantumate in uno stitiliccio di azioni locali, di fabbrica, di reparto che non possono certo colpire nei suoi gangli vitali la produzione capitalistica. Il resto della riunione si è svolto in ripetuti tentativi dei bonzi di confutare quanto era stato detto da noi, con risultati ben miseri e con contraddizioni tali da mettere ancor più in risalto la nostra denuncia.

Sabato 17 si è tenuta una riunione dei "delegati d'Istituto" del Sindacato scuola CGIL, aperta anche ad altre "componenti" e "formazioni". L'argomento era la partecipazione allo sciopero indetto insieme ai sindacati autonomi per il 27 successivo, e la discussione della piattaforma rivendicativa con la quale il sindacato scuola intende presentarsi alle trattative con il governo sullo "stato giuridico". Questa piattaforma non si distingue ormai più in nulla da quella dei sindacati autonomi. A parte la fraseologia riformista, essa accetta lo stato giuridico (invece di un regolare contratto di lavoro), la divisione dei ruoli, l'aumento dell'orario di lavoro; rinuncia alla richiesta della immediata immissione in ruolo di tutti coloro che prestano servizio nella scuola e abbandona qualsiasi seria difesa dei disoccupati. I nostri compagni sono intervenuti e, dopo lo sproloquio iniziale di un bonzo della direzione nazionale, una nostra compagna ha svolto un intervento di durissima critica dimostrando che o il sindacato si subordina all'indirizzo rivoluzionario del partito di classe, o fatalmente decade a sostegno dello Stato borghese e della sua politica divenendo un organo controrivoluzionario. Da anni si discute in tutte le sale dei particolari delle rivendicazioni dei salariati della scuola, ma da anni nessuna lotta seria viene condotta in questo come negli altri settori; da anni si enunciano vuote frasi su pretese "nuove funzioni" e nuovi contenuti della scuola, ma non si fa nulla per difendere realmente le condizioni di vita dei lavoratori. Si ha il coraggio di parlare di "unità di classe operaia" nel momento in cui si spezzettano e si frantumano le lotte proletarie. I bonzi sindacali soggiacciono completamente all'indirizzo riformista che vede

nel padronato e nello Stato non dei nemici da distruggere, ma delle "controparti" con cui trattare pacificamente sulla base di un "interesse comune", che sarebbe quello della "nostra economia", della "nostra scuola", del "nostro paese" ecc. Dopo aver ricordato le assicurazioni date dai bonzi confederali alla borghesia all'inizio delle lotte contrattuali sul fatto che "non ci sarebbero stati autunni caldi", che "non ci sarebbero state lotte generali", che «i sindacati avrebbero dimostrato le loro responsabilità verso la crisi in cui versa la "nostra" economia», la compagna ha violentemente denunciato il fatto che l'episodio di Milano in cui il padrone di un'azienda ha sparato sugli operai in sciopero non abbia trovato nessuna eco nelle direzioni sindacali le quali non hanno proclamato nessuna azione generale della classe operaia, confermandosi così per quello che sono realmente: agenti della borghesia nel seno della classe proletaria. Fra il livore dei galoppini presenti e fra l'incoraggiamento degli altri compagni e di alcuni lavoratori, la compagna ha terminato ricordando che, al di là di tutti i problemi particolari, la lotta a morte è fra l'indirizzo comunista rivoluzionario e l'indirizzo riformista che subordina gli interessi di classe a

quelli della sopravvivenza del regime capitalistico, pretendendo magari di imbellettare la facciata. E questa lotta a morte esiste anche nel sindacato, che ha solo due strade davanti a sé: o divenire il sindacato rosso, cinghia di trasmissione dell'indirizzo rivoluzionario del partito, o sprofondare sempre più nel tradimento degli interessi operai e nell'assoggettamento allo Stato borghese. La rabbia dei bonzi per questo intervento, che riscuoteva la simpatia di alcuni intervenuti, è dimostrata dal fatto che essi hanno usato tutti i mezzi possibili per impedire l'intervento di un altro nostro compagno, fino a dire apertamente che, sapendo già che cosa avrebbe detto, non gli avrebbero mai permesso di parlare, cosa che ha suscitato la platonica indignazione di alcuni extraparlamentari per la «inaudita violazione di ogni regola di convivenza democratica». I nostri compagni, al contrario, non si sono affatto scandalizzati, ma hanno preferito spiegare agli elementi che si stringevano intorno a loro le cause reali dell'atteggiamento dei bonzi, i quali non possono permettere che la voce del comunismo e della rivoluzione risuoni nelle loro adunate fatte per parlare i lavoratori ad inginocchiarsi di fronte allo Stato borghese.

COSENZA: Parole chiare

Si è tenuta nei locali della CGIL un'assemblea per la costituzione della Federazione Metalmeccanici della Provincia. Erano presenti una cinquantina fra operai ed impiegati, nonché i vari bonzi e funzionari di partito: oltre al gruppo della SITEL si contavano operai della FIAT (concessionaria con 100 operai), dell'ALFA ROMEO (30 operai) e della OLIVETTI (20 operai). Un nostro compagno ha preso la parola, precisando che la differenza fra il nostro partito e quelli di coloro che lo avevano preceduto nella discussione è che esso è rimasto fedele al concetto che la presa del potere è un fatto rivoluzionario da compiere con la violenza, non un fatto pacifico; e, riferendosi ai discorsi sul fascismo e sull'imperialismo tenuti da alcuni fra i presenti, ha fatto notare che il me-

todo della violenza, per chi fa finta di dimenticarsene, il capitalismo non cessa un minuto di adoperarlo sul piano locale, nazionale od internazionale, mentre ai proletari non si cessa di parlare di pace, di democrazia e di elezioni. Ha poi osservato come di questa politica imbellesse si serva scontentamente la CGIL per "risolvere" le vertenze sindacali, e ha completato il discorso lasciato a metà da un operaio della SITEL, negando che si possano chiamare "lotte" le vertenze in corso, tutte improntate al "buon senso" e al concetto di non danneggiare l'economia nazionale. Ha infine concluso dicendo che la Federazione, per avere un senso, dovrebbe superare il corporativismo e l'isolamento in cui sono lasciate le maestranze delle varie aziende e affacciarle tutte nella lotta, buttando a mare ogni forma di articolazione e tornando ai metodi classici che soli devono caratterizzare un sindacato operaio.

« COSTO DEL LAVORO » ED ALTRE SOLFE

L'Istituto statistico del MEC ha pubblicato i dati sul costo del lavoro nei sei paesi (prima dell'ingresso degli altri tre), da cui risulta che esso era in Italia il più basso nel 1969 e ora ha superato solo quello della Francia.

Queste cifre sono interessanti perché danno una risposta inoppugnabile alle chiacchiere volgari sugli scioperi e sugli aumenti salariali come origine di tutti i mali dell'economia italiana, che se è malata lo deve ad altre cause e principalmente alla mancanza di competitività di fronte alla concorrenza estera, qui ha sempre fatto fronte con i bassi salari e la giornata di lavoro prolungata ben al di là di qualunque norma ufficiale, oltre che con mille scappatoie di fronte agli obblighi giuridici e legali, compresa l'evasione regolare di tasse e tributi.

Ecco i costi del lavoro per i paesi della Comunità nel 1972, costi che comprendono non solo i salari, ma tutte le spese inerenti, tributi a carico di lavoratori e datori di lavoro, liquidazioni, ferie, ecc.:

Lussemburgo	Lit. 1.248	Olanda	Lit. 996
Germania Feder.	> 1.243	Italia	> 805
Belgio	> 1.039	Francia	> 782

Stando a questi dati, sembrerebbe che in Italia i salari, o almeno il costo del lavoro, siano superiori a quelli francesi. Ma se si va a vedere in qual misura tutto quello che non va a finire nelle tasche dell'operaio incide su questo costo, risulta che su 1.000 lire l'operaio intasca in Italia 700 lire, contro 740 in Francia, 770 in Olanda, 790 in Belgio, 830 in Germania, 840 in Lussemburgo. L'argomento che questi costi sociali vanno, in definitiva, a vantaggio del lavoratore, lo giriamo a tutti i presunti riformatori delle mutue e degli enti assistenziali, e del loro disastroso funzionamento. Anzi le riforme che tutti uniscono, in Italia, sono appunto quelle che dovrebbero far funzionare un carrozzone sgangherato e interessano essenzialmente i «datori di lavoro» e il loro Stato che non riesce a sanare la sua pessima amministrazione. Che questo sia un terreno su cui si cerca (e ci si riesce, purtroppo) di coinvolgere i lavoratori, con grave danno per le loro lotte come classe, è un triste fatto a tutti ben noto.

Comunque, detratte i costi, i salari in Italia restano i più bassi del MEC, nonostante miracolo economico, autunno caldo, riforme, "vittorie" continue ecc.

I dati forniti dal MEC ci consentono anche di rispondere al luogo comune che gli scioperi, facendo crescere in misura sproorzionata i salari, portino alla rovina l'economia nazionale. La nostra tesi è che, in generale, la classe operaia sciopera per mantenere il salario in linea con l'aumento della produttività da una parte e del costo della vita dall'altro. Nell'articolo del n. 2, 25 gennaio 1973, «La ripresa economica sulla pelle delle masse ecc.» abbiamo mostrato come dal 1965 al 1971, mentre l'aumento del prodotto nazionale lordo e dei depositi in denaro fu costante, quello delle ore di sciopero sia stato tutt'altro che regolare e abbia seguito una curva che corrisponde a quella dell'ascesa economica (aiutata dalla direzione sindacale). Secondo i dati che si riferiscono alle giornate di sciopero, risulta che esse sono in Italia, di gran lunga, le maggiori avendo raggiunto, dal 1960 al 1972, i 181 milioni circa, in Francia i 33 milioni e in Germania i tre milioni e mezzo. Anche nel 1972 resta la differenza: Italia 11 milioni, Francia 3 milioni (non ufficiali), Germania federale 19.500 (sic). Ma questo che vuol dire, in soldoni?

Dal 1964 al 1971, il tasso medio d'incremento dei salari è stato in Italia del 9,9 per cento, in Francia e Olanda del 9,3 per cento, in Belgio del 9,1, in Germania dell'8,3. Paradossalmente — a conferma di quello che dicevamo sulla necessità dell'intervento della lotta economica per difendersi, — dove si sciopera poco o nulla gli aumenti salariali sono quasi pari a quelli di dove si sciopera (con l'articolazione, ovviamente), e se si tiene conto delle spese che tali scioperi rappresentano, si può ben dire che i maggiori successi non si sono ottenuti dove si è scioperato: il che non significa che... non si debba scioperare, ma che lo sciopero è l'effetto naturale, non la causa, di una situazione intollerabile e che, d'altra parte, condotto come è oggi, non ottiene neppure il risultato perseguito.

Naturalmente, se non si fosse fatto nemmeno lo sciopero articolato e male organizzato, rispettoso dell'economia nazionale, ecc. i risultati sarebbero stati anche peggiori. Gli scioperi sono in definitiva l'unico mezzo di cui gli operai italiani dispongono per mantenersi alla stessa distanza con i salari superiori pagati negli altri paesi della "Comunità". E ciò riconferma che il miracolo economico è tutto per i borghesi e la marmaglia che li circonda!

Si dirà che quest'anno sono in corso dure lotte! Ma non ci crede nemmeno il Corriere della Sera, il quale, riportando i dati citati il 30 gennaio, dice che il «rinnovo dei contratti di lavoro italiani, negoziato fra il dicembre 1972 e il gennaio 1973, non avrebbe modificato sensibilmente le rispettive posizioni, perché... anche i salari degli altri paesi della Comunità registreranno quest'anno sensibili aumenti».

I nostri sindacati tricolori continueranno a far passare per vittorie lotte che non riescono a mutare in nulla i rapporti di mercato fra capitale e la-

NOSTRE PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

IN LINGUA ITALIANA

Storia della Sinistra Comunista, vol. II, (1919-20) . . . L. 5.000

La Sinistra italiana sulla linea marxista di Lenin: Lenin nel cammino della rivoluzione - L'«Estremismo», condanna dei futuri rinnegati . . . L. 800

O preparazione rivoluzionaria o preparazione elettorale. (Bilancio del parlamentarismo rivoluzionario, dai dibattiti nell'Internazionale Comunista ad oggi) . . . L. 800

Chi siamo e che cosa vogliamo . . . L. 150

Tracciato d'impostazione - I fondamenti del comunismo rivoluzionario . . . L. 700

In difesa della continuità del programma comunista . . . L. 1.500

Elementi dell'economia marxista - Sul metodo dialettico - Marxismo e conoscenza umana . . . L. 1.500

Partito e classe . . . L. 500

Classe, Partito e Stato nella teoria marxista . . . L. 500

IN LINGUA FRANCESE

Programme communiste, rivista trimestrale, abbonamento cumulativo con il quindicinale Le Proletaire L. 5.000

La question parlementaire dans l'Internationale Communiste . . . L. 500

Communisme et fascisme . . . L. 500

Les fondements du communisme révolutionnaire . . . L. 500

Parti et classe . . . L. 500

La "Maladie infantile", condamnation des futurs renégats . . . L. 500

Direttore responsabile ANGELO BENEDETTI
Vice direttore BRUNO MAFFI
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia Via Anfossi, 18 - Milano